

Promozione della cultura è restaurare il patrimonio

L'idea di marketing si è dimostrata inadatta ai beni artistici
Dalla spending review uno stimolo a riformare il ministero

LUCA DEL FRA

TRE IDEE FORTI, RAPIDAMENTE TRADUCIBILI IN FARE POLITICO SONO EMERSE DALL'INCONTRO SUI BENI CULTURALI IN ITALIA CHE SI È TENUTO DOMENICA SCORSA ALLA FESTA DEMOCRATICA DI FIRENZE, con Rita Borioni del dipartimento cultura del Pd, Roberto Cecchi, sottosegretario ai Beni e

alle Attività Culturali (Mibac), e Sergio Givone, filosofo e da giugno assessore alla Cultura del Comune fiorentino.

Come spesso capita anche domenica i partecipanti parevano troppo d'accordo, almeno sullo stato molto precario dei beni culturali nel nostro Paese e del Mibac, ridotto a corpo martoriato dai tagli e dall'assenza di politiche culturali. Ma sono emerse delle idee sul «da farsi», a

cominciare da Givone che ha mostrato una intelligente passione per il suo nuovo ruolo di assessore. Si prenda la promozione culturale, normalmente sinonimo dell'applicazione, spesso dilettantesca, delle strategie di marketing alla cultura: per Givone invece è cura, restauro, ricerca, informazione, divulgazione che facciano «innamorare» i cittadini del loro patrimonio artistico. Difficile concretizzare oggi queste idee ma, dopo un decennio di bolso marketing, sarebbe una novità positiva se si cominciasse a farlo.

La riforma di tutti i ministeri, imposta dalla «spending review», è secondo Roberto Cecchi un'occasione unica per il Mibac: compito arduo, vuoi per le resistenze interne dell'apparato, vuoi perché sarebbe la quarta riforma del ministero in dieci anni e le precedenti non hanno dato esiti rilevanti se non il solito valzer delle poltrone. Tuttavia Cecchi stavolta vede un'ul-

tima occasione per il Mibac di trasformarsi da corpaccione ministeriale un po' ottocentesco, a un moderno ministero di un Paese che possiede un patrimonio culturale immenso.

E visto che l'attuale è un governo tecnico, sarà fondamentale il ruolo di indirizzo dei partiti: da questo punto di vista Rita Borioni ha ribadito come la cultura svolga un ruolo centrale nelle politiche del Pd, l'ha definita «l'urbanistica delle idee e della creatività di un paese». Ma soprattutto, facendo l'esempio di Brera, ha messo l'accento su quello che sarà un tema centrale nei prossimi anni ovvero il rapporto tra pubblico e privato. Se Brera sarà trasformata in una Fondazione di diritto privato, ha spiegato Borioni, potrebbe arrivare a costare di danaro pubblico dai 6 agli 8 milioni di euro, mentre oggi vivacchia con appena 600 mila euro di fondi per il funzionamento. Sono davvero questi i modi per investire proficuamente in cultura?

La deportazione

Greppi racconta il viaggio verso i lager Così simile alla traversata sui barconi

Pubblichiamo uno stralcio dell'introduzione di David Bidussa
allo studio storico che ricostruisce l'esperienza di trentamila
persone che nei vagoni piombati furono mandate Oltralpe

DAVID BIDUSSA

GUARDATE COSA È ACCADUTO OGGI SUL VOLO ROMA-TUNISI DELLE 9,20 ALITALIA. Due cittadini tunisini respinti dall'Italia e trattati in modo disumano. Nastro marrone da pacchi attorno al viso per tappare la bocca ai due e fascette in plastica per bloccare i polsi. Questa è la civiltà e la democrazia europea. Ma la cosa più grave è stata che tutto è accaduto nella totale indifferenza dei passeggeri e alla mia accesa richiesta di trattare in modo umano i due mi è stato intimato in modo arrogante di tornare al mio posto perché si trattava di una normale operazione di polizia... Normale??? Sono riuscito comunque a rubare una foto! Fate girare e denunciate!

È un post che il film-maker Francesco Sperandio mette sulla sua pagina Facebook il 17 aprile 2012. Il 20 aprile il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, risponde alla Camera e fornisce delle spiegazioni in merito a quello specifico trattamento. Al di là delle spiegazioni date a posteriori dal ministro, resta tuttavia il problema rappresentato dal silenzio di tutti coloro che assistono direttamente alla scena sul volo. Quell'atteggiamento ci riguarda e chiama in causa la fragilità della nostra idea del diritto e della tutela delle garanzie. Quella scena, infatti, comunica l'essenza della deportazione: qualcuno prelevato a forza da dove si trova, privato delle garanzie e dei diritti che si riconoscono a un prigioniero, intorno a cui si fa il vuoto e il silenzio in nome dell'ordine.

Noi siamo abituati a scandalizzarci per la violenza che il corpo subisce in lager, in gulag, dovunque il potere di controllo sui corpi degli altri avvenga in un «luogo di detenzione», costruito a quel fine, senza che noi lo vediamo. In breve noi siamo abituati a scandalizzarci dopo che un fatto è avvenuto e senza che sia possibile fermarlo. Il fatto che avvenga in un luogo dotato di mura, e dunque invisibile per noi, in fondo ci tranquillizza perché non dobbiamo scegliere su come risponderci immediatamente.

Viceversa, vedere in diretta l'esercizio della violenza sul corpo degli altri, vederlo ed esser lì intendo (non essere di fronte a uno schermo grazie al coraggio o all'audacia di un reporter che lo filma per noi), come appunto è accaduto il 17 aprile 2012, ci chiama in causa. Vedere l'esercizio della violenza e reagire è un modo per comunicare a chi la esercita, non solo che c'è un limite, ma che noi, gli spettatori, non siamo acquiescenti. Non reagire indica che siamo

indifferenti. *Tertium non datur.*

C'è ritrosia o imbarazzo a usare il termine di «deportazione» per la scena del 17 aprile 2012. Perché? Forse perché riportare a casa qualcuno non è deportazione e con questo termine intendiamo, invece, portare via qualcuno «lontano da casa sua»? Non nego che questa sia l'immagine più consueta, ma non ne è l'essenza.



**L'ULTIMO TRENO
RACCONTI
DEL VIAGGIO
VERSO IL LAGER**
Carlo Greppi
pag 282
euro 18,00
Donzelli



Il mondo visto e dipinto dagli occhi di Ennevù

La realtà filtrata dall'Informale nei quadri materici di Natalia Lombardo; le metamorfosi fotografiche di Valentina Talamonti, impressioni raccolte nel «giro del mondo» e ricomposte in un nuovo racconto. In mostra Ennevù al Colosseo. Galleria Atelier Vanio via Ostilia 43 - Roma. (fino a venerdì ore 16 -19,30)

Deportazione, in senso generale, è impadronirsi del corpo di un altro, trasferirlo laddove più ci aggrada e decidere della sua sorte. Più precisamente: ricorrere all'esercizio della forza e della violenza sul corpo degli altri senza che questi siano in grado di opporsi, per portarli comunque dove i proprietari di quei corpi non vogliono assolutamente andare.

Rimaniamo all'immagine canonica della deportazione praticata nel corso della seconda guerra mondiale. In che cosa consiste quell'atto se non nel prelevare qualcuno da un luogo, trasferirlo di forza altrove in base al fatto che per lui non ci sono diritti? Chi era oggetto di quei trasporti non sapeva dove andava, non sapeva come sarebbe finita, o quale sarebbe stato il probabile epilogo e la mèta di quel viaggio. Intorno a lui la massa infinita di spettatori, se anche vagamente sospettava qualcosa, preferiva non fare domande.

Deportati si diventa, non si nasce. È una condizione che vive di vari passaggi e l'esperienza del viaggio costituisce una tappa fondamentale di quel processo. Ma quella scena che dura vari giorni, in cui gli individui coabitano come una massa compatta, senza mai assumere quella dimensione, non è mai diventata un momento essenziale della memoria degli stermini. Fatta eccezione per il grande viaggio di Jorge Semprún, quel momento denso di storia, se è stato memorizzato, non ha avuto l'attenzione che merita. Questo libro ci costringe a misurarci con quel fatto e a valutarlo nella sua originalità e nella sua specificità.

Tutto è stato «ingoiato» nell'epilogo. Da parte di chi è tornato, spesso quei giorni passati in una condizione di costrizione sono stati «svalutati» nel confronto con ciò che accade dentro il campo e poi da tutti gli sforzi per provare a riprendere la propria vita dopo il campo, al ritorno, nel tentativo di trovare il giusto equilibrio tra diritto all'oblio e memoria, tra torto subito e ritualizzazione, e dunque «neutralizzazione», della memoria.

IL RACCONTO DI GREPPI

Carlo Greppi, con questo libro, riapre quel dossier e contemporaneamente ci dice che il tempo della commemorazione, se è in grado di definire l'archeologia delle nostre emozioni, non è capace di costruire la sensibilità civile per il «nostro tempo», un tempo pieno di «non luoghi» che spesso stentiamo a riconoscere. Che cos'è un «non luogo»? È quella porzione di tempo-spazio tra un luogo noto e uno ignoto, uno spazio fisico condiviso senza che si diano relazioni. Un tempo in cui fisicamente molte persone stanno insieme, ma vissuto in solitudine, senza comunicare. Non solo perché non si conoscono tra di loro. Ma perché quel luogo li annichilisce e li inibisce. La deportazione è una condizione di «non luogo». Infatti, nel caso in cui essi si conoscano, è il caso della deportazione che coinvolge interi gruppi famigliari, né matura, né si ritrova una dimensione comunitaria.

Al centro di questo libro sta la fisionomia delle sensibilità (in termini di emozioni, sensazioni, riflessioni) che si condensano in una condizione di eccezionalità – il viaggio di deportazione – e che poi si dissolvono perché la mèta del viaggio, il luogo di destinazione assorbono per intero sia i ricordi di chi ha vissuto quell'esperienza – e ha avuto la fortuna di tornare, e la capacità di parlarne o di scriverne, i «testimoni-autori», come li denomina Carlo Greppi – sia di chi la indaga come «situazione estrema»⁵. In tutti e due i casi il risultato è l'arretramento dell'esperienza del viaggio di deportazione come spazio-tempo vissuto, specifico, singolare. Come costruzione di una comunità – cercata, voluta oppure subita – di uomini e donne, vecchi e bambini, improvvisamente costretti a condividere anche ciò che non vorrebbero condividere. In una parola: a sopportarsi.

...
L'opera, in libreria da pochi giorni, raccoglie numerose testimonianze che risalgono al biennio 1943-1945